

TOGHE E POLITICA.

Parla il neo eletto presidente della Corte costituzionale
Esternazioni, niente polemiche, «... ma parlano le sentenze»

ROMA. Il nuovo presidente della Corte costituzionale, Vincenzo Caianiello, prima dell'intervista esige una promessa. Ci sono argomenti, dice, di cui non posso parlare. Ho promesso una linea di riserbo e la manterrò. Lei quindi non insista, su alcune questioni non posso pronunciarmi e non mi pronuncerò. La promessa è data, sia pure con qualche rammarico e l'intervista comincia.

Nei suoi inviti alla discrezione c'è una critica a qualcuno? Al suo predecessore ad esempio?

Ma no! Io faccio solo un discorso di metodo. Vuol sapere una cosa? Quel discorso lo avevo preparato sei mesi fa, perché pensavo di essere eletto. Non sono stato eletto per un voto e allora ho conservato quei fogli per questa volta.

Ma non le sembra un po' antico nella società dell'informazione che la Corte costituzionale taccia? In fondo parlare è un modo di chiarire...

Ma non ha mai taciuto. La Corte parla attraverso le sentenze. Mi interesserebbe che si creasse un nucleo di giornalisti particolarmente vicini e attenti alla Consulta che possono interpretare per i lettori le nostre sentenze. Noi dobbiamo scrivere e voi dovete diffondere.

A volte però bisogna spiegare... È un problema. Il mio predecessore Conso aveva predisposto un formulario perché i giudici si esprimessero in termini accessibili, senza il latino... anche se il latino è bello. Noi cercheremo di essere chiari...

Allora mi dica: lei che cosa pensa degli attacchi che - questi o con molta chiarezza - sono stati portati alla Corte in questi ultimi mesi?

Non ci sono stati attacchi particolari rispetto al passato. L'attacco di cui lei parla è ai contenuti delle nostre sentenze. Allora in questo caso lo parlo di critiche, critiche ovvie perché quando facciamo una scelta invece che un'altra c'è chi rimane scontento. Pensi a quando ci viene fatta richiesta di ripristinare una parità in materia di benefici che alcune categorie hanno avuto e altre no. La Corte ha tre vie di scelta: rispondere che non può farci nulla, estendere il beneficio o farlo cadere per tutti. Ci stiamo indirizzando verso questa scelta. In questo modo si restituisce al Parlamento la sua funzione...

Comunque io non mi riferisco a queste critiche, ma agli attacchi di Pannella o di Berlusconi. Ricorda la Corte tempo della partitocrazia?

Ma sì... sono attacchi che fanno



Il nuovo presidente della Corte costituzionale Vincenzo Caianiello

Edgardo/Master Photo

«Non stravolgete la Costituzione»
Caianiello: i principi fondamentali vanno difesi

Il nuovo presidente della Corte costituzionale: «Non si possono toccare i principi fondamentali della Costituzione. Cambiarla completamente sarebbe un fatto rivoluzionario». E le riforme? «Dovranno comunque essere sottoposte alla verifica della Corte». Vincenzo Caianiello conferma la linea del riserbo e della discrezione per tutti i giudici. «Il magistrato non deve solo essere, deve anche apparire imparziale».



Giuri Pubblicità, Baldassarre presidente

Dalle austere sale della Corte Costituzionale al variegato mondo della pubblicità. Antonio Baldassarre, lasciata la presidenza della Consulta, per il momento tiene fede alla sua promessa di non impegnarsi direttamente in politica. Baldassarre sarà infatti il nuovo presidente del giuri di autodisciplina pubblicitaria. Lo comunica il direttivo dello stesso istituto dell'autodisciplina che ha proceduto alla nomina con votazione unanime del consiglio.

«La nuova prestigiosa presidenza informa una nota dell'istituto dell'autodisciplina, costituito da 14 membri prescelti tra magistrati, professori universitari di diritto industriale, diritto commerciale, psicologia, sociologia e scienze delle comunicazioni - tutti esterni e indipendenti dal mondo della pubblicità - continua e onora una lunga tradizione che ha visto la guida del giuri affidata ad alti magistrati di chiara fama».

parte di un modo di essere della società che partecipa, come crede, alla vita delle istituzioni. È importante che la stampa attenti non si lasci impressionare dalle boutade. E ripristini la verità delle cose. Finora c'è riuscita a discernere il grano dall'oglio. E tuttavia discussioni ce ne sono state sulle vostre sentenze. Non le ha fatto nessuna impressione le reazioni alla sentenza sulla par condicio o a quella sulle quote per le donne? Ma le posizioni critiche non han-

cuni dei principi li scritti sono diversi da quelli trasfusi nel testo costituzionale. I disegni sono tanti e tanti possibili. Il problema è trovare quello che risponde alle esigenze della società. Ma la nostra Costituzione funziona ancora? Oppure lei pensa che ormai sia vecchia e che vada cambiata? Questa Costituzione ha passato il vaglio di quasi cinquanta anni.

Nei principi fondamentali era viva la loro figura, gli indiani, con Lucio Manisco a fare da interprete. Ma anche tra i post-fascisti, mica starebbero male. Con un solo problema: che se si mettono alla ricerca del Grande Bisonte, tutti al più gli tocca accontentarsi di er Pecora.

Certo, anche se so che tutto è destinato a trasformarsi. È impensabile che alcuni disegni costituzionali siano immutabili... ma mi auguro che a nessuno venga in mente di cambiare la prima parte della Costituzione. Presidente, comunque lei sa meglio di me che stiamo andando verso grandi cambiamenti: quale ruolo pensa debba avere la Corte in questa fase così tra-

vagliata della nostra vita politica ed istituzionale?

È molto semplice. La Corte deve avere un ruolo successivo di verifica. Abbiamo di fronte una domanda fondamentale: si può cambiare tutto della vecchia Costituzione o vi sono dei principi immutabili? Alla fine ci sarà comunque un'operazione di verifica della Corte costituzionale che dovrà stabilire addirittura se alcune leggi di revisione costituzionale possono modificare alcuni principi fondamentali della Costituzione originaria.

Ma allora mi sta dicendo che grandi cambiamenti alla Carta costituzionale non potranno essere fatti?

Se dovesse cambiare e diventare realtà una Costituzione completamente diversa ci troveremo di fronte ad un «fatto rivoluzionario». Così almeno lo definirei io i giuristi. L'affermazione di una Costituzione che dovesse completamente travolgere i principi immutabili di quella vigente sarebbe una «rivoluzione» proprio perché non troverebbe un riferimento in quella che già abbiamo.

Come il passaggio dalla monarchia alla Repubblica?

No, quello non fu un fatto rivoluzionario perché il referendum fu firmato da re. Fu un atto di continuità.

Lei ha molto criticato le esternazioni dei giudici. Crede che queste si possano regolamentare in qualche modo?

No, non credo che ci sia bisogno di alcun regolamento scritto. Non c'è mai stato e credo che questo comportamento vada seguito anche oggi. Oggi come ieri è importante che il magistrato non dia mai l'impressione di una posizione preconcetta. Come diceva Calamandrei il giudice deve anche apparire imparziale. Capisce? Deve essere, innanzitutto, ma deve anche apparire senza pregiudizi. È bene che il giudice non si pronunci prima su questioni che poi andranno sotto il suo esame, soprattutto sui temi del dibattito politico. Del resto per parlare, per esprimere il suo pensiero ha uno strumento formidabile: la sentenza.

Per quanto riguarda il ruolo del pubblico ministero lei sa che ogni stato ha un regolamento diverso. È eletto negli Stati Uniti, dipende dal ministro della Giustizia in Francia. Lei che cosa ne pensa?

Penso che ogni stato abbia una sua tradizione. Ed è opportuno che le tradizioni vengano toccate il meno possibile. Certo possono essere fatte delle correzioni. Ma qualunque soluzione si adotti deve essere corrispondente alla Costituzione che ha principi ben precisi.

«Il Secolo» e il leader di Rifondazione si contendono la «rappresentanza» dei pellerossa
An-Bertinotti, duello in nome di Alce Nero

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Camerata Alce Nero, presentel». Il compagno Toro Seduto è vivo e lotta insieme a noi. Ex fascisti e neocomunisti si combattono ora all'ombra delle Montagne Rocciose, nelle Grandi Praterie, Ombre Rosse e Ombre Nere. Per Manittù, Gaspari Occhi di Linco, Per il Grande Bisonte, Cosuttu Luna Rossa. Più nell'ombra, Tatarella Grande Stregone ed Ersila Salvato Grande Squaw. La disputa è aperta, l'ascia di guerra è dissotterrata, i tamburi battono e i giornali scrivono. Una sorta di divertente «guerra dei bottoni» nella cultura di fine estate.

Tutto è cominciato ad agosto, quando Fausto Bertinotti, big chief di Rifondazione comunista, se n'è andato in vacanza in America. È tornato, dopo quindici giorni, con una conferma («lo sto con gli indiani») e un'idea barzotta («Si agita, per il mondo, il bisogno di comunismo. E può andare a depositarsi anche lì, negli Usa»). La prima considerazione era già venuta in mente agli autori di Soldato blu, la seconda non era ancora passata per la testa a nessuno. Be', insomma, Fausto il Rosso è tornato e, in alcune interviste, ha fatto conoscere la sua solidarietà agli eredi degli Aquilone e dei Sioux. Politically cor-

rect, insomma. Il tutto condito con varie considerazioni. Genere: «È evidente che gli indiani d'America esprimono un contrasto "soggettivo" con la società americana che questa non può accettare, un contrasto di civiltà interno agli stessi territori che gli Usa non possono permettersi». Oppure un giusto lament. «Quando ho visto che sono semplicemente cacciati nel deserto, recalcitranti, costretti a vendere collanine e monili... i simboli della loro civiltà. Lì c'è un popolo ridotto alla più umiliante residualità».

Il comunismo? In America. Perché Fausto è così, se c'è qualche sfigato, lui lo erge a simbolo e modello. Gli piacciono, per usare le sue parole, gli «sconfitti ma indomiti»: un anno i minatori inglesi, un anno gli indiani. Gran cuore, magari, ma farei sopra una politica... Comunque, come titola Binonima, «Avanti popolo dei pellerossa...». E siccome, dove c'è il rosso Fausto si butta, ecco l'idea che ne ricava: «Penso che anche la società americana possa vivere un'esperienza comunista», e raccontando che Torso Yoghì, per sicurezza, è già scappato dal parco di Yellowstone.



Un capo pellerossa in una immagine del 1880

Insomma, roba così, da riaccontare la sera intorno al Grande Fuoco. E invece, ecco che si apre la disputa. «Gli indiani compagni? Ma se erano dei camerati antemarcia!». Il Secolo d'Italia, che già ha cercato di accreditare, al patrimonio culturale di An, oltre a Lino Bonfà anche Casabianca, affida la riscossa alla penna di Mario Bernardi Guardi. Titolo a quattro colonne sulla prima pagina del giornale: «Caro Bertinotti, ma Alce Nero era di destra». Erano rossi, sì, è costretto ad ammettere l'editorialista, «ma non certo per motivi ideologici». Tale è l'impatto, che al quotidiano di via della Scrofa se la

prendono anche con «le fasciste» che stagioni dei cow-boys. Roba che se li sente Fini, che passò al Msi perché una pattuglia di gruppettari di sinistra non gli voleva far vedere un film con John Wayne, nelle riserve ci manda i colleghi del Secolo... Ma il messaggio è chiaro: «Rossi, giù le mani dai camerati guidati da Geronimo». A Bertinotti, Bernardi Guardi consiglia anche di «farsi una piccola biblioteca di base sugli indiani d'America». E per scoprire cosa? «Un immaginario di destra aristocratica, gerarchica, sacrale, guerriera, comunitaria non di sinistra». Per dirla tutta: «A chi i

Cheyenne? A noi!».

Tra il Bisonte e er Pecora

Proprio una strana faccenda. A destra e nell'estrema sinistra il povero Alce Nero è più conteso di Dini. Se di sicuro il Capitale non se lo passavano di mano mentre facevano una pipatina con il calumet, è dubbio che quei poveri pellerossa potessero avere uno sbalzo per quello sorta di Bignami evoluzionario evocato dal Secolo d'Italia. Senza contare che la disputa si può anche allargare. Dove sta bene un indiano? Dietro un cespuglio. E dove stanno i cespugli? Come niente si fanno avanti Casini e Ripa di Meana. «Erano democristiani e non lo sapevano». «Macché, erano ecologisti anche se non erano sposati con Marina». Ne può uscire una bega mica male. Come potrebbe, nel caso, cavarsela Prodi non si sa, ma Berlusconi avrebbe da offrire il parco di Arcore, che è più grande di una riserva.

Certo, tra i neocomunisti farebbero la loro figura, gli indiani, con Lucio Manisco a fare da interprete. Ma anche tra i post-fascisti, mica starebbero male. Con un solo problema: che se si mettono alla ricerca del Grande Bisonte, tutti al più gli tocca accontentarsi di er Pecora.

«Ma in Veneto ha nostalgie razziste»
Il Ppi attacca Alleanza nazionale

Nel Veneto è esplosa la polemica sulla proposta di legge presentata dal capogruppo di An, Paolo Sciarvelli, con la quale si intende abrogare la legge regionale del 1989 (Interventi a tutela della cultura del rom e «dei sinti»). Questa proposta di legge - denuncia il capogruppo del Ppi in consiglio regionale, Margherita Motto - riecheggia messaggio che sono troppo simili a quelli che negli anni '30 hanno mandato allo sterminio, prima degli ebrei, 500 mila zingari. Alleanza nazionale, ora al governo con Forza Italia, Ccd e Cdu pretenderebbe di cambiare i connotati di civiltà, tolleranza e solidarietà del Veneto civile. I popolari si chiedono con quanta coerenza i cattolici che dicono di moderare la destra possano rimanere alleati di certi nostalgici della razza pura.

INTERNAZIONALE
Oggi in edicola
Parla Marcos
Il leader della rivolta zapatista racconta il futuro del Messico visto dalle foreste del Chiapas
INOLTRE ARTICOLI SU: L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI, STATI UNITI, CINA, IRLANDA DEL NORD, IRAQ, GRECIA, BURKINA FASO E LA NEWSLETTER EURO POST